

INCONTRO CON GIORGIO GABER

Quegli amori incompiuti del signor G. fanciullo

Intervista di

Pier Cardinale

MILANO — «E' il mio ritorno al Piccolo Teatro, a vent'anni dal primo Signor G. Vent'anni fa il Piccolo era in crisi, Strehler non c'era. Adesso è ancora in crisi... Non è cambiato molto... O meglio, è cambiata la crisi». Il naso triste che incurva pensieri e ironie, Giorgio Gaber, nella platea di via Rovello, durante l'intervallo di una prova di *Il Dio bambino*, in prima a Milano da venerdì, dà qualche anticipazione sullo spettacolo, che «riprende, dopo due stagioni di *Teatro canzone*, la formula monologante della evocazione, della autoesplorazione alla ribalta, come succedeva tre anni fa in *Il grigio*, anche'esso scritto con Sandro Luporino, o, prima ancora, in *Parlami d'amore Mariù*».

Perché dio-bambino?

«E' un titolo in negativo: rimanda alla eterna condizione di fanciullo dell'adulto che non vuole crescere. Nella vita come nella cultura: basta pensare a tutti questi film pieni d'effetti speciali, di mostri-giocattolo, fantasie puerili che dilatano a grande schermo i fumetti dell'infanzia. Lo spettacolo vuole andare contro la retorica, ancora molto in voga, del fanciullino che è in noi e che bisogna liberare. Macché liberare, bisogna ucciderlo, piuttosto».

Eppure, una scena esalta la sacralità, addirittura il «miracolo» della nascita.

«Ma il parto, l'epifania del bambino è ancora un momento magico, intatto. Al suo primo apparire, ogni bambino è divino. Dopo, bisogna impegnarsi a non rimanere bambini, a non regredire comodamente, per esempio, nei rapporti di coppia. *Il Dio Bambino* porta appunto allo scoperto una storia d'amore, dove un uomo si espone nella sua incompiutezza, di uomo rimasto bambino, che si vanta della sua "affascinante" spontaneità, anziché vergognarsi di un'eterna fanciullezza».

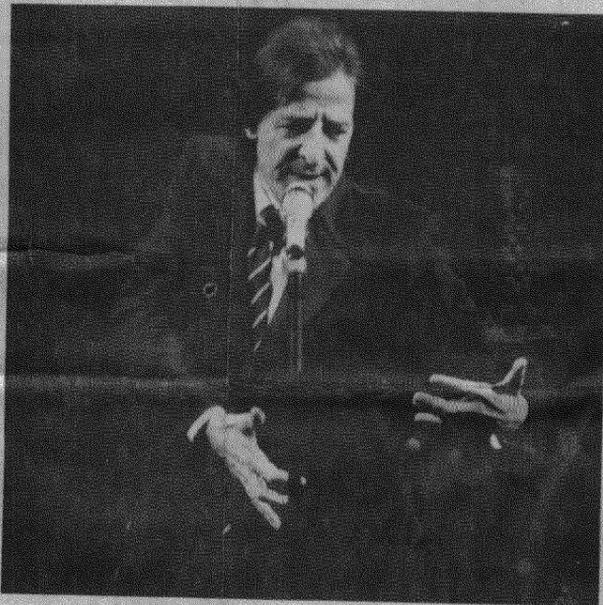
E' proprio così urgente indagare sulla coppia, in un'Italia travolta da altre inchieste e dalla rivelazione di tanti «infantilismi» politici? «Il testo era quasi pronto già due anni e mezzo fa. L'abbiamo rinviato per far posto al *Teatro Canzone*, dove sono a contatto più diretto con i nostri

Si intitola «Il Dio Bambino» e

andrà in scena venerdì al Piccolo

il nuovo monologo dell'attore

Crisi esistenziali, affetti, fragilità



”

Con questo spettacolo mi sono dato un sano distacco dalla poltiglia di scandali e pettegolezzi

sdegni quotidiani. Ma adesso mi sono voluto dare un sano distacco dalla poltiglia continua di scandali: esco per un attimo dal pettegolezzo generale in cui siamo immersi, in cui sprofondiamo giorno dopo giorno. *Il Dio Bambino* è un modo di evita-

”

Ovunque, dalla tv alla politica, si sta giocando all'infanzia protratta per ostentare vanità

re la moda dei temi collettivi. Lo spettacolo rimarrà al Piccolo per cinque o sei settimane. In gennaio riprenderò *Teatro Canzone*, perciò ricadrò nel tranello dei commenti, della discussione sull'oggi». **L'accusa di spontaneismo infantile è allargabile dalla**

coppia alla società, dai rapporti esistenziali ai meccanismi culturali?

«Certo, l'autocompiacimento per uno stato di perenne improvvisazione, di candida rinuncia alla responsabilità riguarda tutti. Ovunque si gioca all'infanzia protratta. Anche la Tv dà il suo contributo, nella ostensione massiccia di vanità, tipicamente infantili. Pure i politici, i nostri, almeno, sono rimasti bambini».

La crisi degli Stabili, le dimissioni e i battibecchi della scena teatrale sono rappresentazioni dell'infantilismo politico?

«Tutto è all'interno della enorme confusione in cui stiamo vivendo. Per far luce, per ridare ordine alla nostra vita sociale, qualsiasi tamponamento è insufficiente. Occorre riaffrontare le cose dall'inizio. Ricominciare ogni volta da capo. Ricostruire tutto. Non è facile. Ma basterebbe che ciascuno di noi lo facesse nel proprio piccolo, nel proprio lavoro. Certo, in questo posso considerarmi un privilegiato: perché io sono un autarchico».

Nel *Dio Bambino* quanto c'è del Signor G.? Cioè quanto è rimasto bambino Giorgio Gaber?

«I miei spettacoli sono sempre anche lo specchio di me. Mi ci sento coinvolto in modo pieno, anche perché vi racconto ogni volta le scoperte che faccio su me stesso».

La «ricetta» per divenire adulti?

«Non si può generalizzare. Comunque, un buon sintomo è che si cominci a riconoscere le persone per quel che sono e non come sostituti di modelli infantili. Certo, oggi è più difficile. Perché i ruoli, anche nella coppia, sono saltati. Occorre dunque ripartire dalla riaffermazione del differente. La frase che prediligo nello spettacolo è: «Un universo senza due corpi diversi, due pensieri diversi, è senza futuro». E' una questione di completezza, di complementarità, nella società come nella coppia. L'uomo e la donna sono le due metà della mela. Sta all'uomo aiutare a rivelarsi il grande potenziale di fantastico che c'è in una donna, perché «la mela» sia più piena, più matura. E quando non si rimettono più insieme i pezzi della mela che si riafferma il bambinismo».

INCONTRO CON GIORGIO GABER

Quegli amori incompiuti del signor G. fanciullo

Intervista di

Pier Cardinale

MILANO — «E' il mio ritorno al Piccolo Teatro, a vent'anni dal primo Signor G. Vent'anni fa il Piccolo era in crisi, Strehler non c'era. Adesso è ancora in crisi... Non è cambiato molto... O meglio, è cambiata la crisi». Il naso triste che incurva pensieri e ironie, Giorgio Gaber, nella platea di via Rovello, durante l'intervallo di una prova di *Il Dio bambino*, in prima a Milano da venerdì, dà qualche anticipazione sullo spettacolo, che «riprende, dopo due stagioni di *Teatro canzone*, la formula monologante della evocazione, della autoesplorazione alla ribalta, come succedeva tre anni fa in *Il grigio*, anche'esso scritto con Sandro Luporino, o, prima ancora, in *Parlami d'amore Mariù*».

Perché dio-bambino?

«E' un titolo in negativo: rimanda alla eterna condizione di fanciullo dell'adulto che non vuole crescere. Nella vita come nella cultura: basta pensare a tutti questi film pieni d'effetti speciali, di mostri-giocattolo, fantasie puerili che dilatano a grande schermo i fumetti dell'infanzia. Lo spettacolo vuole andare contro la retorica, ancora molto in voga, del fanciullino che è in noi e che bisogna liberare. Macché liberare, bisogna ucciderlo, piuttosto».

Eppure, una scena esalta la sacralità, addirittura il «miracolo» della nascita.

«Ma il parto, l'epifania del bambino è ancora un momento magico, intatto. Al suo primo apparire, ogni bambino è divino. Dopo, bisogna impegnarsi a non rimanere bambini, a non regredire comodamente, per esempio, nei rapporti di coppia. Il *Dio Bambino* porta appunto allo scoperto una storia d'amore, dove un uomo si espone nella sua incompiutezza, di uomo rimasto bambino, che si vanta della sua "affascinante" spontaneità, anziché vergognarsi di un'eterna fanciullezza».

E' proprio così urgente indagare sulla coppia, in un'Italia travolta da altre inchieste e dalla rivelazione di tanti «infantillismi» politici? «Il testo era quasi pronto già due anni e mezzo fa. L'abbiamo rinviato per far posto al *Teatro Canzone*, dove sono a contatto più diretto con i nostri

Si intitola «Il Dio Bambino» e

andrà in scena venerdì al Piccolo

il nuovo monologo dell'attore

Crisi esistenziali, affetti, fragilità



”

Con questo spettacolo mi sono dato un sano distacco dalla poltiglia di scandali e pettegolezzi

sdegni quotidiani. Ma adesso mi sono voluto dare un sano distacco dalla poltiglia continua di scandali: esco per un attimo dal pettegolezzo generale in cui siamo immersi, in cui sprofondiamo giorno dopo giorno. *Il Dio Bambino* è un modo di evita-

”

Ovunque, dalla tv alla politica, si sta giocando all'infanzia protratta per ostentare vanità

re la moda dei temi collettivi. Lo spettacolo rimarrà al Piccolo per cinque o sei settimane. In gennaio riprenderò *Teatro Canzone*, perciò ricadrò nel tranello dei commenti, della discussione sull'oggi». **L'accusa di spontaneismo infantile è allargabile dalla**

coppia alla società, dai rapporti esistenziali ai meccanismi culturali?

«Certo, l'autocompiacimento per uno stato di perenne improvvisazione, di candida rinuncia alla responsabilità riguarda tutti. Ovunque si gioca all'infanzia protratta. Anche la Tv dà il suo contributo, nella ostensione massiccia di vanità, tipicamente infantili. Pure i politici, i nostri, almeno, sono rimasti bambini».

La crisi degli Stabli, le dimissioni e i battibecchi della scena teatrale sono rappresentazioni dell'infantillismo politico?

«Tutto è all'interno della enorme confusione in cui stiamo vivendo. Per far luce, per ridare ordine alla nostra vita sociale, qualsiasi tamponamento è insufficiente. Occorre riaffrontare le cose dall'inizio. Ricominciare ogni volta da capo. Ricostruire tutto. Non è facile. Ma basterebbe che ciascuno di noi lo facesse nel proprio piccolo, nel proprio lavoro. Certo, in questo posso considerarmi un privilegiato: perché io sono un autarchico».

Nel *Dio Bambino* quanto c'è del Signor G.? Cioè quanto è rimasto bambino Giorgio Gaber?

«I miei spettacoli sono sempre anche lo specchio di me. Mi ci sento coinvolto in modo pieno, anche perché vi racconto ogni volta le scoperte che faccio su me stesso».

La «ricetta» per divenire adulti?

«Non si può generalizzare. Comunque, un buon sintomo è che si cominci a riconoscere le persone per quel che sono e non come sostituti di modelli infantili. Certo, oggi è più difficile. Perché i ruoli, anche nella coppia, sono saltati. Occorre dunque ripartire dalla riaffermazione del differente. La frase che prediligo nello spettacolo è: «Un universo senza due corpi diversi, due pensieri diversi, è senza futuro». E' una questione di completezza, di complementarità, nella società come nella coppia. L'uomo e la donna sono le due metà della mela. Sta all'uomo aiutare a rivelarsi il grande potenziale di fantastico che c'è in una donna, perché «la mela» sia più piena, più matura. E quando non si rimettono più insieme i pezzi della mela che si riafferma il bambinismo».